



Attualità di Giuseppe Verdi nel 150° dell'Unità d'Italia

Tolleranza

Fra gli innumerevoli temi con i quali Verdi manifesta una sua concezione del vivere civile, quello della tolleranza che sembra percorrere trasversalmente l'intero arco della carriera del compositore e della vita dell'uomo, viene esplicitamente affrontato in tre diversi momenti.

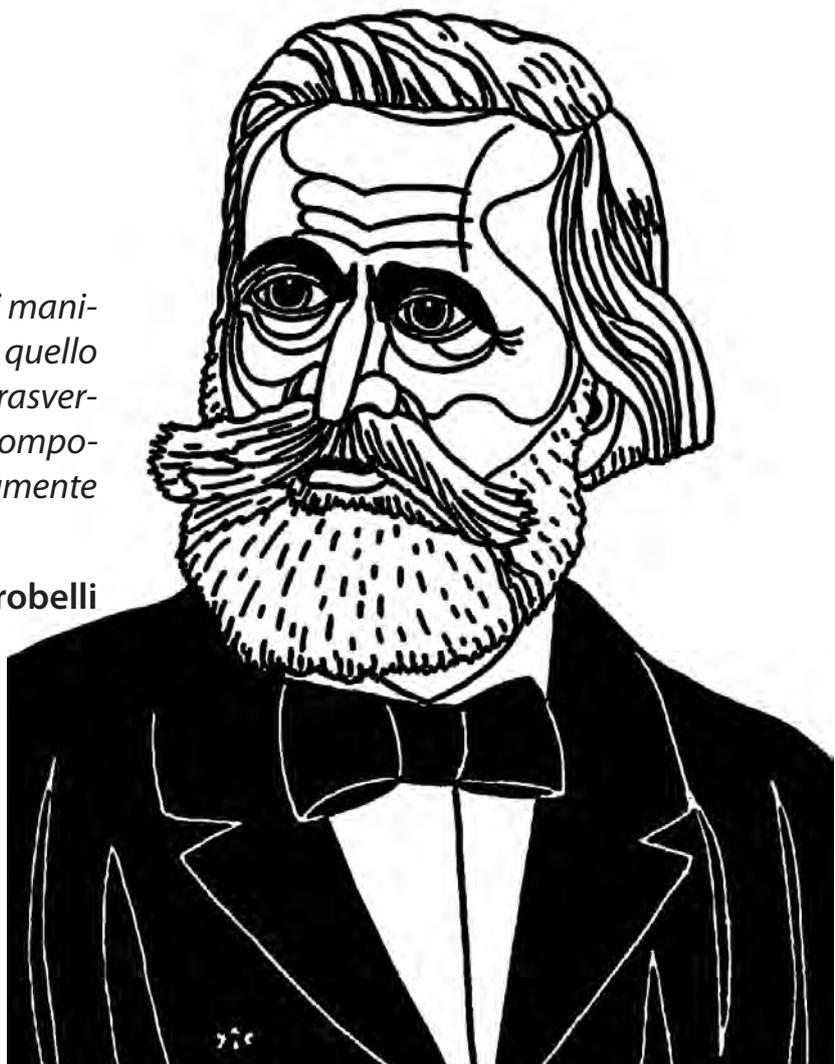
di Pierluigi Petrobelli

Il 17 marzo 1861 Giuseppe Verdi prendeva parte alla seduta inaugurale del primo Parlamento italiano come deputato del Collegio di Borgo San Donnino, sedendo accanto a Quintino Sella e a Giuseppe Piroli "suo avvocato e deputato del Collegio di Busseto".

La candidatura di Verdi, e la conseguente elezione, erano state fortemente volute da Cavour, che aveva dovuto vincere non lievi resistenze da parte del compositore. La stima e l'ammirazione reciproche erano tuttavia un fatto acquisito, come testimoniano i bellissimi documenti epistolari che i due si erano scambiati nel settembre 1859, quando Verdi visitò lo statista nella sua tenuta di Leri, salutandolo nel messaggio di ringraziamento come 'grand Uomo di stato, il sommo Cittadino, Colui che ogni italiano dovrà giustamente chiamare Padre della Patria'.

Dal canto suo Cavour aveva invitato nella sua tenuta "il famoso compositore Verdi, l'autore del Trovatore, Traviata ecc..." e lo ringraziava poi con "la certezza di possedere la simpatia affettuosa di un concittadino che contribuì a mantenere in Europa il nome d'Italia onorato".

La sincera adesione di Verdi alla concezione politica di Cavour era avvenuta in maniera graduale negli anni '50, in modo particolare nel biennio 1853-55 da lui trascorso a Parigi. Il Verdi 'risorgimentale' degli anni '40, cioè l'autore dei "cori patriottici" del Nabucco, de I Lombardi alla prima crociata, di Emani era stato un convinto sostenitore degli ideali repubblicani di Mazzini; dietro richiesta del patriota aveva composto nell'ottobre 1848 l'inno 'Suona la tromba', su testo di Goffredo Mameli. La graduata adesione alle idee di Cavour non significava, tuttavia, un pro-



fondo capovolgimento della sua concezione politica. Come ha mirabilmente dimostrato lo storico Giuliano Procacci Verdi - dotato di un profondo senso civico e patriottico - non ebbe mai chiare e decise opinioni politiche; significativa in questo senso la frase: "Io non amo la politica ma ne ammetto la necessità", che si trova in una lettera a Piroli del 1884. Le convinzioni di Verdi, e le composizioni musicali da esse dettate, sono quelle di un italiano che nella cultura nazionale, musicale e letteraria, trova le radici più profonde per manifestare ed esprimere i propri sentimenti patriottici, riuscendo a comunicare in maniera immediata il suo messaggio ad un 'pubblico' il più ampio possibile. Pagine come 'Va, pensiero', che ogni italiano - di allora come di oggi - conosce e canta, sono la prova palmare di questa attualità della sua musica.

Fra gli innumerevoli temi secondo i quali Verdi manifesta una sua concezione del vivere civile, temi che percorrono l'immenso corpus della sua produzione, ho voluto individuare quello della tolleranza, un



tema che percorre trasversalmente, e sia pure senza insistenza l'intero arco della carriera del compositore e della vita dell'uomo. Il tema viene esplicitamente affrontato in tre diversi momenti.

Nel febbraio 1849, subito dopo la prima de *La battaglia di Legnano* - la sola opera del tutto patriottica di Verdi, che era stata rappresentata pochi giorni prima nell'entusiasmo della Repubblica Romana - il compositore sceglie come modello per una nuova vicenda operistica *L'assedio di Firenze* di F. D.

Guerrazzi, e rivolgendosi al librettista Salvatore Cammarano propone che l'opera inizi con questa scena: "Si tratterebbe di incominciare l'opera con la riconciliazione dei due Buondelmonti ... mi piacerebbe che all'alzar del sipario ex abrupto il frate Benedetto da Foiano cominciasse [...] la sua predica Cum hoc et in hoc vinces [...] fino alla conclusione: Carità, carità Fiorentini; se tutti Cristo col preziosissimo sangue redense perché ricuserete di abbracciarvi fratelli?... tutti i personaggi del dramma devono essere in scena col popolo, ed i due Buondelmonti collocati in distanza l'uno dall'altro esposti ben al pubblico che si lanciassero di tratto a tratto occhiate bieche e fiere, fino a che i diversi personaggi attorniano l'uno dei Buondelmonti e li dicono più volte perdona! perdona! e la prima donna: lascia un esempio di virtù e perdona..."

È una scena di riconciliazione, un esplicito invito alta reciproca tolleranza e al mutuo perdono sulla base di una appartenenza ad una medesima comunità civica. Per una serie di ragioni che non è qui il luogo di esporre il progetto morì sul nascere; ma il tema della tolleranza viene senza esitazione esposto ed elaborato nella scena d'apertura di questo progetto d'opera.

Facciamo ora un poderoso balzo temporale per giungere alla fine del 1880, quando Verdi sta pensando alla creazione di un nuovo 'Finale' per il primo atto di *'Simon Boccanegra'*, opera composta nel 1857. Scrivendo a Giulio Ricordi, suo editore ma anche intelligente interlocutore nei progetti artistici, Verdi elenca nella sua lettera del 20 novembre 1880, una serie di possibili soluzioni drammatiche per il nuovo Finale, un'elencazione che improvvisamente si arresta su queste parole:

"Preparativi di guerra o con Pisa o con Venezia?...A questo proposito mi sovviene di due stupende lettere di Petrarca una scritta al Doge Boccanegra, l'altra al Doge di Venezia dicendo loro che stavano per intraprendere una lotta fratricida, che entrambi erano figli di una stessa madre l'Italia etc. etc. Sublime questo sentimento di una Patria italiana in quell'epoca. Tutto ciò è politico, non drammatico ma un uomo d'ingegno potrebbe ben drammatizzare questo fatto..."

Da questo spunto di diretta derivazione petrarchesca Verdi, con la collaborazione di Arrigo Boito,

giunse a creare una delle scene più potenti del suo teatro: la violenta contrapposizione tra 'nobili' e 'popolari' nel palazzo ducale di Genova, una scena che sfocia nell'appassionato appello del Doge, nel suo invito alla comprensione reciproca e alla concordia:

Plebi, patrizi, popolo
Dalla feroce storia
erede sol dell'odio
dei Spinola e dei Doria
Mentre v'invita estatico
il regno ampio dei mari,
voi nei fraterni lari
vi lacerate il cor!
Piango su voi, sul placido
Raggio de vostro clivo,
là dove invan germoglia
il ramo dell'ulivo.

E questo appello si conclude con l'ardente perorazione

piango sulla mendace
festa dei vostri fior,
e vo' gridando pace,
e vo' gridando amor!

L'appello del Doge trova una lunga prosecuzione





esclusivamente musicale affidata a tutti i personaggi in scena, e costruita sulla parola 'Pace', che domina nella voce del soprano.

Infine un terzo, significativo appello alla tolleranza nel vivere civile risale alla fase estrema della vita di Verdi. Nel 1888 il compositore aveva portato a compimento un progetto umanitario, da lui offerto alla popolazione che viveva attorno alla sua villa di Sant'Agata: un piccolo ospedale, la cui costruzione e la cui organizzazione Verdi seguì con costante impegno. Stava componendo la partitura del suo ultimo capolavoro, 'Falstaff'; il che non gli impediva di seguire con partecipazione le alterne vicende della piccola istituzione. Nel 1892 si era venuta a creare una situazione di conflittualità tra il medico cui erano affidati gli ammalati e le religiose che fungevano da infermiere. Di questa conflittualità troviamo echi nella corrispondenza del Maestro con il Presidente dell'ospedale. Il 19 dicembre 1892 Verdi così gli scriveva: "Egregio Sig. Presidente... intanto sono lieto che gli attriti tra suora e medico siano finiti. Ella ha fatto benissimo venire a spiegazioni. Le cose chiare e decise producono sempre buoni effetti. Il medico, da quanto me ne disse Ella stessa, non è l'uomo che ci voleva. Pare che da noi questi benedetti medici vogliano atteggiarsi a spiriti forti, e manca loro il talento e la superiorità per tollerare quelli che non la pensano come loro; e non sanno questi spiriti forti che la tolleranza è una grande, forse la più grande delle virtù...".

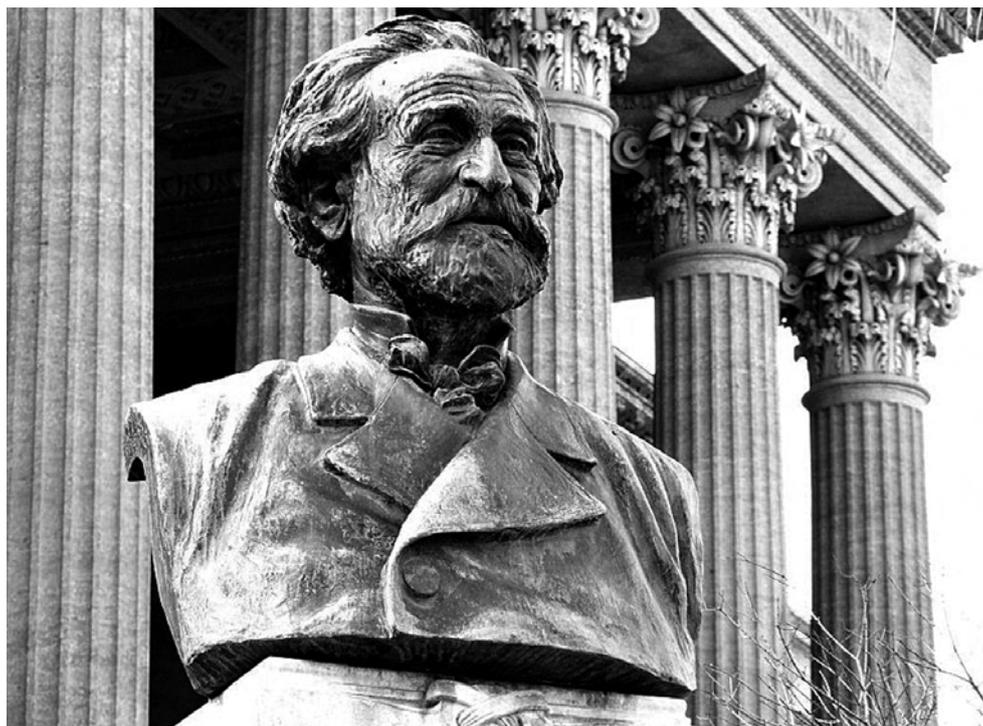
Ancora una volta, quindi, in quest'ultima fase della vita, il concetto di tolleranza civile torna nei pensieri

e nelle azioni di Verdi. Ho scelto di proposito questo fra tutti i possibili temi che l'opera e la personalità del compositore può suscitare oggi volgendo il pensiero al vivere civile del nostro tempo e in particolare del nostro paese; e spero non vi dispiaccia se ad esso ho voluto dedicare la parte centrale di questo mio intervento.

Le opere di Verdi costituiscono, oggi più che mai, il nerbo del repertorio nei teatri d'opera di tutto il mondo. In questo senso esse sono ancora oggi la presenza forse più intensa della cultura italiana sul piano internazionale. Dopo centocinquanta anni l'affermazione di Cavour, con la quale lo statista manifestava a Verdi "la simpatia affettuosa di un concittadino che contribuì a mantenere in Europa il nome d'Italia onorato", può essere estesa al mondo intero.

E questo perché le passioni e i moventi nell'agire dell'essere umano - dai più sublimi ai più abietti - vi sono rappresentati con una immediata forza di comunicazione. In questo, a mio modo di vedere, consiste la formidabile attualità dell'opera di Verdi. Il suo teatro, dominato da una visione profondamente pessimistica della vita e dell'uomo, riesce a trasmettere ancora a livello mondiale un messaggio di bellezza e, proprio perché di bellezza, alla fin fine anche di consolante speranza.@

(Discorso pronunciato ai Lincei, in chiusura dell'anno accademico 2011, alla presenza del Presidente della Repubblica. Music@ringrazia l'Accademia dei Lincei).





Mentre la nostra identità nazionale manda segni di disgregazione

L'incognita del viaggiatore

di Salvatore Sciarrino

Il Festival MiTo ha commissionato a Salvatore Sciarrino una composizione per il 150° dell'Unità d'Italia. Il musicista ha scritto un brano per orchestra e speaker femminile dal titolo 'Senza sale d'aspetto. Verso l'inverno d'Italia'. Titolo e speaker, che sembrano alludere esclusivamente alla situazione disastrosa in cui versano i viaggiatori sui treni in Italia, situazione accentuata dalla mancanza di sale d'aspetto e dall'usura dei treni, più veloci ma meno confortevoli e talvolta indecenti, non è che uno degli esempi della disgregazione della nazione. Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo il testo di presentazione della nuova composizione.

Non so se l'immaginazione, nel proiettarsi in altri luoghi, divida il nostro io, o se invece lo renda plurale, sfaccetti percezioni esterne e interne. Vi sono fenomeni in cui sdoppiamento e distinzione sembrano soggettivamente equivalersi, come il respiro di chi suona il violoncello non è separabile dal ronzio della corda. Durante periodi prolungati a casa, passano momenti

di saturazione in cui è difficile frenare il pensiero di viaggiare, di non perdere ciò che qui non accade, di vedere il mondo anche da altri punti. Fantasticare può divenire smania d'altrove; proprio l'irrequietezza conduce a prediligere l'impossibile di fianco all'ignoto. Vorrei dunque staccarmi dal lavoro mentre non devo; fra me e me combatto senza che nulla tra spazia, disciplinatamente. Quando poi giunge il tempo di partire davvero, mi



muovo controvoglia, son troppe le cosa da fare che assalgono all'ultimo; ma è forse l'imminenza del distacco che scocca una scintilla di malessere che agita lo scontento. Ritiro creativo e calendario raramente si accordano. Tendenze opposte animano gli umani, a fissare gli impegni, e la lasciare sospesi all'imponderabile i lavori della creazione, coltivati come fuori dalle scadenze. L'artista sarebbe restio a rientrare in sé, persino per i pasti.

La familiarità con i treni comincia per me dalla casa natale, ultima della strada ad affacciarsi sui binari dello scalo marittimo; a guardare dall'alto, un ventaglio di vagoni s'allargava in mezzo all'erba alta, secca, perdendosi davanti agli specchi del porto.

Qualche lustro più tardi insegnavo a Milano abitando a Roma e questa condizione m'ha abituato a interminate distanze sui mezzi pubblici.

L'idea di treno, non corrisponde ad una casa su rotaie? Anzi, a un salotto mobile? Sequenze di paesaggio che conosci in ogni piega fuggono con luci variate attraverso il finestrino, però fissano un ritmo su cui scorre la mente parallela. Riesco a immergermi nella lettura come nel comporre, prendere appunti o correggere, alla presenza di estranei meglio che se fossi da solo. Ecco perché spesso interrompo la concentrazione dei giorni; ogni volta che un passo non mi soddisfa, che il progetto si presenti schematico o scarseggi di soluzioni realizzative, via: la corriera fino ad Arezzo e poi il treno per Firenze, e immediatamente risolvo. Molto annoto sopra fogli e quaderni, e altrettanto lavoro a memoria. Anche la presente nota è stata abbozzata in treno.

Da trent'anni mi sono trasferito in provincia, ho trovato una tana adatta a favorire la composizione. Quando venni in Umbria le ferrovie italiane, pur se tecnologicamente arretrate, costituivano una rete che teneva insieme la penisola, non soltanto i grandi centri fra loro. Carrozze vecchie giravano per l'Italia, molto ben conservate, perfino le guarnizioni di cuoio alle tendine tardo liberty. Viaggiare era tranquillo e istruttivo. Oggi non è così, falciate le corse, le città piccole sprofondano nell'isolamento; fatico a raggiungere mete vicine e a rincasare in tempi ragionevoli a causa delle pessime coincidenze; la scelta di vivere nel centro Italia si va facendo complicata e costosa. Chi non ha notato l'umiliazione dei pendolari italiani? Tale umiliazione io stesso subisco: salgo su treni cadenti e fetidi; tanto, dicono i conduttori, vanno dismessi, mentre noli continuiamo a pagare il biglietto.

Sono sintomi di una forte riduzione nella libertà del cittadino. Egli non può più vivere dove ha bisogno di stare o, semplicemente, gli aggradi.

Innanzi ai miei connazionali chini sul proprio ombelico, quasi mi sembra di dovermi scusare se mi sento italiano, formato sugli ideali di Dante. Sono rimasto indietro? L'Italia è solo un sentimento, un sogno di

componenti differenti? Mi spiace chiedermelo, c'è chi lo sostiene.

Siamo scivolati da qualche parte, giù, mentre credevamo di costruire il futuro. La nostra identità manda segni di disgregazione. Per ovviare a questo, la scuola è migliorata? Le opere pubbliche restano mai o mal finite, intanto la manutenzione è fuori dalla nostra mentalità e il patrimonio nazionale viene venduto o va in rovina. Cresciuta invece la burocrazia che, unita al nostro tipico disordine, produce una miscela assassina, un clima di sospetto. Vengono a crollare da noi alcuni concetti basilari della civiltà. Per esempio, è assente il senso della proprietà comune, cioè manca a noi italiani la gioia e la capacità di godere della nostra stessa società.

Dopo la cosiddetta privatizzazione del 1989 le ferrovie italiane si dissociano progressivamente dalla loro funzione di servizio pubblico. Ad Arezzo chiudono le sale d'aspetto, i venti ormai ci congelano. Nessuno potrà sentirsi in treno come a casa, né lasciare in giro qualcosa, perché non esiste più l'Ufficio Oggetti Smarriti. Aumentano i rischi nel viaggiare. Dunque il treno dove ho lavorato tutta la vita, riflettuto, dormito, il treno per elezione, diletto e per necessità, mi è stato sottratto.

Paradossalmente si potrebbe affermare che le ferrovie italiane lavorerebbero meglio senza l'incognita del viaggiatore. Eviterebbero proteste di chi ha esigenze diverse; ritardi e disagi non colpirebbero più alcuno. La macchina disabitata, l'umanità sparita. La fastidiosa umanità.

Eppure continuo a viaggiare, spinto dalla mia metodologia di lavoro. Tra il 2003 e il 2006, mi sono trovato ad ascoltare annunci ferroviari insensati, dai toni assurdi, che mi hanno incuriosito; ed ecco li ho annotati qua e là sulle pagine di musica dei miei quaderni. Inevitabile che finissero in qualche composizione. Essi risplendono di squisita furberia, sorridono nella loro enigmatica confezione burocratica; quelli più beffardi vengono inseriti ora come interruzione di una sinfonia mesta. Alcuni, distorti, non sono comprensibili. Alternati, si rispondono gli annunci di Roma e di Milano, distinti dalla rispettive suonerie-richiamo.

L'ultimo annuncio? L'ho trovato io, a suggello dell'opera; vorrei suggerirne l'adozione nelle nostre stazioni, povere o appariscenti che siano. D'obbligo l'ironia di un oracolo, per assottigliare ancora, per non svelare gli'inganni:

- causa guasto al guasto

ci scusiamo per il ritardo del disagio!@